

PROFONDO GIALLO BEN PASTOR

«Dentro e fuori
dalla mia sinagoga»

● La scrittrice Ben Pastor oggi ospite del festival Profondo giallo con il romanzo "La sinagoga degli zingari", per conoscere chi sta all'interno e chi fuori. ► ANSELMI a pagina 48

L'INTERVISTA BEN PASTOR

«La sinagoga metafora
di nomadi e migranti
di politica e cultura»LA SCRITTRICE OGGI A PALAZZO FARNESE OSPITE DEL FESTIVAL
PROFONDO GIALLO CON IL ROMANZO "LA SINAGOGA DEGLI ZINGARI"

Anna Anselmi

● Martin Bora, l'ufficiale tedesco dell'intelligence creato dalla penna di Ben Pastor, ispirato alla figura di Claus von Stauffenberg, oppositore al nazismo, nel nuovo romanzo, "La sinagoga degli zingari" (Sellerio), indaga durante la battaglia di Stalingrado, destinata a segnare le sorti della seconda guerra mondiale. Nel libro, che la scrittrice italo-americana presenterà oggi alle ore 16 a Palazzo Farnese, nell'ambito del festival Profondo Giallo, un personaggio si chiama Radini. «Durante le mie ricerche mi sono imbattuta su un mercatino in una copia del prontuario medico tascabile del Roversi, del 1944. Sul risguardo del volume era stampato il nome Daniele Radini Tedeschi con un indirizzo di Piacenza. Per affetto - spiega la scrittrice - ho dato il nome Radini a uno psichiatra militare di mia invenzione». **L'indagine di Martin Bora è accompagnata da citazioni di H. D. Thoreau.** «È la mia bibbia laica. In "Walden", Thoreau racchiude una storia minima, in quanto parla delle sue esperienze, ma in realtà traccia una specie di cosmologia, arricchita da frasi fulminanti. Dice: "Resta fuori

dal muro, e non ti accadrà alcun male. Il pericolo è rimanere chiusi dentro". Oggi parliamo di muri, attorno all'Europa, tra culture. La storia di Stalingrado è proprio quella di una restrizione completa, dove l'invasore diventa assediato e l'assediatore a sua volta assediante».

Ogni sezione del libro prende il nome da un fiume.

«In Italia il Don viene sempre associato alla ritirata, un momento di grande sofferenza. Solo pochi italiani riuscirono a tornare indietro. Anche piacentini. Il Don significa molto e non a caso qui avviene l'incontro tra Martin Bora, già impegnato nella sua indagine, e i colleghi italiani, a guardia del fiume».

E il Volga?

«Stalingrado ora è Volgograd, la città sul Volga, che rimane anche il fiume per eccellenza della Russia, è come un'arteria che ne attraversa il corpo. Sul Volga si sono svolte tutte le grandi battaglie ed è sempre stato un baluardo».

Alla fine si giunge a Praga.

«Sulle rive della Moldava, sorge Praga, il cui nome significa "soglia": una città multiculturale, multilingue, co-

smopolita e, fin dal tempo dell'impero austro-ungarico, di caserme. Nel romanzo è proprio il luogo in cui uomini impegnati nella battaglia - tedeschi, italiani, ungheresi, romeni e almeno un russo - si ritrovano su una "soglia", dalla quale si può entrare oppure uscire».

Un altro tema che percorre il romanzo è il rapporto tra i tedeschi e i loro alleati, romeni e italiani.

«Parecchi ufficiali italiani avevano combattuto contro i tedeschi nella prima guerra mondiale. La mancanza di fiducia e di stima reciproca negli alti gradi c'era sia tra i tedeschi che tra gli italiani, anche per la diversa attitudine nei confronti della vita militare. Luoghi comuni, fortemente sentiti, hanno informato quella disastrosa alleanza. Anche i romeni, in quanto meridionali, venivano tacciati dai tedeschi di mancanza di rigore, c'erano però più affinità perché avevano combattuto a fianco degli imperi centrali».

Dove nasce il titolo "La sinagoga degli zingari"?

«Era una sinagoga di Praga, distrutta all'inizio del Novecento, durante la riqualificazione dell'intera area del vecchio ghetto, con cui di fatto venne abbattuto il cuore pulsante della città narrato da Kafka e da Mey-

rink. Quella sinagoga diventa metafora di un coacervo di persone, nomadi e migranti della politica e della cultura. Il romanzo si basa anche sulla differenza tra chi sta all'interno e chi all'esterno. L'ho scritto durante il lockdown e l'idea era trasportare in una narrativa investigativa, di guerra, la condizione di stare sotto assedio, senza potersi muovere, che è stata un po' la nostra esperienza, confinati a casa, con bisogno di spazi speciali per uscire. Una situazione inedita di imprigionamento che è fisico e prima ancora psicologico. Non a caso molti italiani stanno soffrendo di sindrome post traumatica».



La scrittrice italo-americana Ben Pastor, oggi a Profondo Giallo con "La sinagoga degli zingari"



**Ho dato un nome
piacentino a uno
psichiatra militare
di mia invenzione»**

